

«Non basta non salutare. Non si salutano anche persone che non si conoscono». KARL KRAUS

L'EDITORIA TEDESCA DOPO L'UNIFICAZIONE: parlano i protagonisti. TRE DOMANDE: risponde Emilio Tadini. PARTERRE: il prezzo dell'automobile. IL CASO DI ROBERTO SUCCO ASSASSINO DEI GENITORI A MESTRE E POI SUICIDA IN FRANCIA: a colloquio con Pascal Froment; che ne ha scritto la biografia. GENO PAMPALONI: le amicizie di una vita. GAY TALESE: viaggio nella memoria italo-americana. ORIENTE-OCcidente: a scuola di teatro.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti. Grafica: Giorgio Capucci

POESIA: MACE JACOB

NON CONTENTO

Non molto contento della mia nave ho preso servizio a terra. Non molto contento del celibato a Quimper mi sono sposato. Non molto contento della vita coniugale a Parigi ho deciso di andare. Non contento della capitale mi trovo un posto a Laval. La moglie è morta: non parliamone più. Prendo la tonaca a Saint-Erfort. Frate Jean, chiudi il breviario il muro e il fiume oltrepassa: dopo due anni come si dice la tonaca ho gettato alle ortiche. Che! Le ortiche me le trovo nel letto. Fui pamucchiere, contrabbandiere, vagabondo, servo in cucina, cordaio, intendente, doganiere ed ecco il mio itinerario fino alla morte duca quaggiù. Di lei non sono contento.

(da Poesia francese del Novecento, Tascabili Bompiani)

PER ERNESTO BALDUCCI

«La tua crudele fretta»

GIOVANNI GIUDICI

A un mese dalla scomparsa è stata ricordata nei giorni scorsi a Fiesole la figura di padre Ernesto Balducci. La manifestazione era dovuta alla iniziativa della Comunità ecclesiale di Badia Fiesolana, della rivista Testimonianze e delle Edizioni Cultura della Pace (di cui Balducci era attivissimo animatore). Durante l'incontro è stata ripercorsa la vicenda umana di Padre Ernesto Balducci, mosso sempre tra adempimento religioso, fervore intellettuale e impegno civile a favore della pace, per una più certa giustizia sociale. Balducci è stato ricordato da amici, uomini di cultura, politici, compagni di molte battaglie. Due dibattiti hanno discusso la sua figura di «politico per la pace» e il suo messaggio. In sua memoria hanno letto brani Mario Gazzino, Mario Luzi, Giuseppe Nanni, Michele Ranchetti e Giovanni Giudici, il cui testo qui pubblichiamo.

Caro Ernesto, se ancora potesse dirti un luogo il non-luogo dove tu sei e in quel luogo non-luogo tu potresti ascoltarli o leggere queste mie parole, sono certo che tu perdoneresti (anzi: che tu perdoneresti) il ventale vizio di vanità che ad esse si accompagna. Ci riederesti sopra, e almeno ne sorrideresti. Non posso infatti, non pensare che il tuo perentorio e nobile senso di concretezza mi obiettasse subito che ai Morti, e specialmente a quelli come te accolti nella Comunione dei Santi, non si scrivono lettere. E questo per almeno due importanti ragioni, delle quali la prima è che i Morti non hanno indirizzo e la seconda che, essendo fuori dal Tempo, non hanno tempo per i nostri riti e rituali. Non hanno tempo, ossia (come tra noi superstiti si usa dire) hanno fretta, hanno sempre fretta, totalmente presi come devono essere da quel ministero di carità per il quale sembra che siano invece non condannati a non avere tempo o, peggio, a credere di non averne e a tacitare così la nostra colpevole coscienza. Qualche volta, è vero, ne veniamo puniti: la tua perdita, così repentina e inattesa, ha punito anche me del mio aver

creduto di non avere il tempo di salire alla tua Badia per un colloquio che da anni progettavo in troppo fugaci incontri a Empoli e poi anche a Firenze, a Milano, a Spezia, e dei quali sempre ho ritenuto nella memoria e nel cuore parole te antipatrici di quel colloquio generale, che adesso non ci sarà più se non nel linguaggio diverso del Luogonon-luogo dove tu abiti senza indirizzo, in quel linguaggio di preghiera e di opere che è appunto il linguaggio della carità. «Il desiderio dell'Eucarestia è già una assoluzione», mi dicesti una volta, con un accento per me di gaudioso scandalo; un'altra volta scherzasti affettuosamente su quelle che, in me istruito dal catechismo di Pio X, chiamavi giustamente «stigmatite tridentine»; un'altra volta ancora mi illuminasti parlando di un'allegria operaia dei ragazzi poveri che mai avrebbe potuto essere compresa da chi, pur animato dalle migliori intenzioni di giustizia, fosse cresciuto in una condizione di relativo benessere materiale; e infine voglio ricordarti di quando parlavi e scrivevi del mondo della penuria che presenta oggi al mondo dell'opulenza il conto dell'ingiustizia secolare.

In credevi di non avere tempo, caro Ernesto, e tu avevi sempre fretta, così come hai avuto questa per noi crudele fretta di andartene. Ma solo avere tempo se non per l'essenziale, non per sé, ma per gli altri, ed è radicata nella superiore consapevolezza del nostro terreno, trasformandolo evangelicamente in un talento trafficato e non sotterrato, come avviene per i più, nello sterile terreno del personale tomaconto. E perdonami dunque se a questo punto indugelerò a una minima vanità di letterato citando Proust così come mi viene, un po' a memoria, in modo imperfetto... Sì, in quel passo dove, proponendone ad esempi un qualche religioso e religiosa intente alla loro missione e il chirurgo che accorre nella camera operatoria per l'estremo tentativo di salvare una vita, egli parla del «volto implacabile e sublime della vera bontà»; perché quel volto «implacabile e sublime», caro Amico e Maestro, è stato per me proprio il tuo.

Giovanni Giudici

Che significa «raccontare» il nostro Mezzogiorno. Perché non bastano più la denuncia dei crimini mafiosi e del malcostume politico. Le opinioni di Vincenzo Consolo, Gabriella Gribaudi, Stefano Rulli, Mario Martone

Nel Sud l'Italia

ANTONELLA FIORI

«Raccontare il Sud». Su questo tema discuteremo per due giorni, il 30 e il 31 maggio, a Santa Cesarea Terme, in provincia di Lecce, artisti, intellettuali, registi, cinematografici e teatranti, romanzieri, antropologi, sociologi che negli ultimi anni si sono occupati nelle loro opere del Mezzogiorno, avendo in comune una forte preoccupazione sociale e morale. All'incontro promosso in occasione della riunione della giuria del «Premio Santa Cesarea Terme - Linea d'Ombra per giovani talenti e nuove proposte dell'arte e della cultura» parteciperanno infatti Gianni Amelio, Mario Martone, Piero Bevilacqua, Stefano De Matteis, Giulio Angioni, Silvio Perrella, Gabriella Gribaudi. Un confronto tra esperienze e linguaggi diversi che cerca di capire come raccontare le vicende del nostro Mezzogiorno, sempre più drammatiche, e sempre più legate d'Italia.

glia e allo stesso Amelio del Ladro di bambini - Nel film di Gianni c'è questa discesa. Ma non è più il Sud sognato con nostalgia, a cui ritornare: è il Sud del malcostume, del denaro facile, uguale a tutto il resto d'Italia. Lo spostamento del racconto da Roma alla Sicilia, la tendenza a far film e a raccontare storie su questa realtà, nasceranno dalla perdita di senso di una denuncia e di un progetto che non si sono realizzati. Per Sciascia era l'assenza di futuro nei verbi a caratterizzare la cultura del Sud e

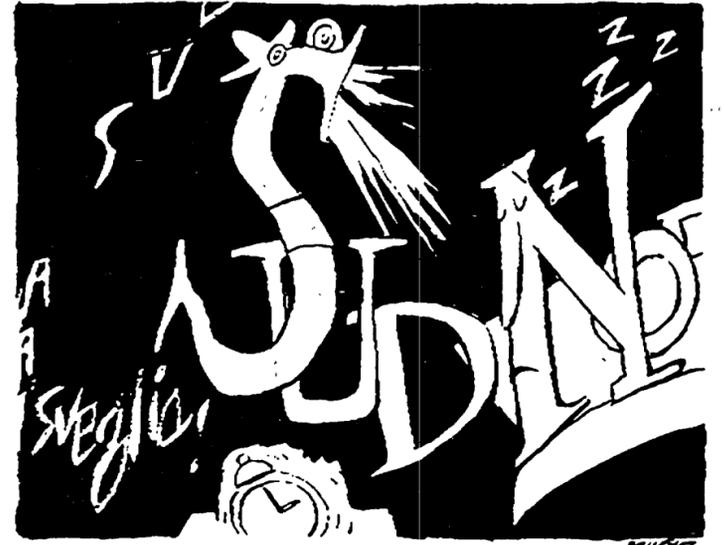
sogetti particolari e contemporaneamente parlare di una condizione universale umana. Ma questo non deriva da caratteristiche etniche, da uno specifico napoletano, piuttosto da un retaggio storico, una complessità che pone questa città al centro d'Europa, non solo d'Italia. Protagonista del film di Martone, che sarà presentato al festival di Venezia, è l'intellettuale napoletano Renato Cacioppoli, matematico anticonformista e comunista sui generis, che frequenta gli ambienti intellettuali

Ecco, bisognerebbe raccontare come è lo Stato nel Mezzogiorno e perché lo Stato se lo sia mangiato, perché lo Stato si è fatto mangiare dal Sud. La difficoltà di raccontare il Sud oggi nasce dal fatto che si tratta di una cultura in profondo cambiamento dove i ceti medio borghesi non votano più compatti per i partiti di governo, dove non esiste più la vecchia contraddizione di Manlio Rossi Doria tra l'immobilismo del Mezzogiorno, l'intermo, e l'evoluzione della politica, le coste, e un Sud modernizzato, che forse

stemo giorno. Strada asfaltata. Davanti il mare e dietro le colline brutte punteggiate di betulle in cemento armato, unico rumore il motore delle macchine che corrono e corrono. Due bambini e un giovane entrano in una casa che guarda sulla strada e più in là sul mare. Una donna anziana accudisce un fazzoletto di giardino polveroso vicino all'asfalto. La macchina da presa di Gianni Amelio si sposta all'interno: siamo dentro una casa-ristorante a conduzione familiare, un luogo ancora in costruzione ma che è già in rovina. Parenti e amici sono a pranzo. Si festeggia una prima comunione. Si parla del modo più facile per trovare denaro, si ride degli estranei, di chi capire non può più. All'improvviso la bambina corre fuori e piange: qualcuno ben vestito e con la faccia grassa truccata l'ha riconosciuta. Lei non è solo una bambina, è una «puttana», c'è una foto sul giornale, la sua madre la faceva prostituire: che cosa c'entra tra persone per bene che fanno festa ad un angioletto vestito di bianco?

sulla necessità di una famiglia di certi valori, e non è quella d'origine ma può essere ancora ritrovata, magari nel sogno, con il carabiniere Antonio. Il Ladro di bambini è prima di tutto un racconto, senza trama apparente forse, ma un racconto sul Sud. «Oggi c'è una difficoltà della letteratura a raccontare il Sud: il film di Amelio ci è riuscito invece in modo felicissimo» dice lo scrittore siciliano Vincenzo Consolo. «Io non credo che saper raccontare significhi narrare direttamente, questa è solo sociologia. Ma non vuol dire neppure passare attraverso i film per la tv come La Pioura, dove non c'è denuncia profonda, solo spettacolo in sé». In Notte tempo casa per casa, il suo ultimo romanzo, Consolo ha scelto una chiave storico-politica. «È un modo di narrare il presente metaforicamente, parlando di ciò che accade oggi, prendendo però le distanze dal Sud. Perché non esiste più una letteratura che racconta il Sud? Perché si fa una letteratura troppo vicina alla fabbrica, all'azienda. I giovani scrittori sono lontani dalla realtà, vicini ai centri di produzione. Ma così non ci sono più storie che nascano da realtà periferiche. E non ci sono più storie». La letteratura però non è il cinema. I tempi della memoria sono più lunghi. «Certamente il film di Amelio, tuttavia, il Sud non si racconta attraverso grandi temi, che sono sempre stereotipi: il ladro di bambini è semplicemente la storia di tre innocenti che vanno verso l'Inferno, un inferno con varianti minime. Un viaggio che svela l'assoluta rassicurazione del Sud al Nord».

Un ritorno al Sud che per qualcuno chiude un ciclo iniziato al cinema e nella vita trent'anni fa. Quando Visconti girò Rocco e i suoi fratelli, nel personaggio di Rocco c'era il rimpianto del Sud, del paese lasciato, e la speranza che un giorno ci sarebbe stato un ritorno - dice Stefano Rulli sceneggiatore della Pioura, di Mery per sempre e assieme a Sandro Petra-



in particolare la Sicilia. «La paura del domani e l'insicurezza dei siciliani è tale che non si usa nemmeno il futuro dei verbi», dice lo scrittore di Roccamato. «Forse», continua Rulli - è proprio questa assenza di futuro nei verbi, è questa precarietà e assenza di prospettive a caratterizzare e a rendere uguali l'Italia e la Sicilia di oggi». Il paradosso del Sud, per Mario Martone, regista del gruppo teatrale napoletano Falso Movimento alla sua opera prima al cinema con il film Forte di una matematica napoletano, è invece proprio nel fatto che lo si può raccontare solo se si dimentica di farlo: «A Napoli è possibile trovare tantissimi

e politici della città tra gli anni 30 e 50. Con Cacioppoli, che pure fu un eccentrico, Martone non rappresenta l'iconografia classica meridionale. Attraverso di lui, infatti, personaggio per certi versi dostoevskiano, viene fuori piuttosto una certa corrispondenza tra l'anima russa e quella napoletana. «Questa mescolanza è possibile perché la cultura meridionale è una cultura calda, asfissiante, che viene da fuori e lo inquina», spiega Gabriella Gribaudi, studiosa di storia del Mezzogiorno - Così il Sud, contrariamente a quel che si pensa. Lo Stato non è assente ma presente, è ovunque.

mato dalla mafia». Ed è proprio questo stereotipo che sta sparando del racconto del Sud, quello che lo identifica con la mafia. Da questo punto di vista è vecchio anche il modello Pioura, che, sia pure spettacolarmente, coi limiti e i difetti della tv, ha raccontato il passaggio dalla mafia della lupara in quella che parla inglese. «Oggi, il fenomeno è talmente internazionalizzato, che per una nuova serie forse non ci sarebbe più neppure bisogno di far riferimento alla Sicilia», dice Stefano Rulli. «Purtroppo è sempre lì che si parla, è lì che si muore».

La bellezza di Ippoliti

MARIA NOVELLA OPPO

Un dubbio si aggira per l'Italia: Ippoliti ci è o ci fa? Insomma il conduttore dei diseredati e dei disadattati è lui stesso un disadattato, oppure un geniale direttore di disagio singolare e collettivo?

parlare quelli che non sanno parlare e non hanno niente da dire, quelli che di fronte al nulla televisivo, anziché denunciare e rivendicare, cercano insensatamente di «partecipare», di dire la loro. Allora a questo punto c'è chi dice che Ippoliti mette alla berlina i poveracci e c'è chi sostiene, all'opposto che mette sotto accusa questo l'insensatezza dominante, alla quale gli esclusi cercano una via di accesso disperata. E se poi si passa dal video al libro, ecco che nascono ulteriori diversi punti di vista sulla questione Ippoliti. Improbabilmente tutti positivi. Sembrava infatti che si sia disposti comunque a perdonare più cose a un libro di quante se ne concedano all'orenda tv. Il primo testo del nostro autore, che si intitola ardientemente Il nuovissimo Ippoliti della lingua italiana prendeva lo spunto da un programma di Rai-te. Programma di strada e di scuola, nel quale alcuni compa-

trioti poco letterati dimostravano insospettabili risorse filologiche e vulcanica creatività lessicale. Oppure, se si vuole, espongono spontaneamente alla derisione elettronica se stessi e la propria emarginazione culturale. E ora veniamo al secondo e più recente libro nato dalla mente esagitata di Ippoliti. Titolo: Il coraggio di scrivere, sottotitolo: Capolavori della letteratura italiana. Postilla minacciosa: Volume primo. Pagine 229, editori Baldini e Castoldi, costo: lire 19.000. È un'antologia di orrori editoriali dei quali ancora la tv si è particolarmente macchiata. Si è spartite biografie di personaggi da pochi politici, scritte da noi giornalisti pennivendoli, pubblicate non si sa perché da questo o quell'editore e fortunatamente rimaste a riempire gli scantinati. Si è visto infatti che, se la tv è un filone vendibile anche su carta stampata, lo è solo per i libri tutti da ridere firmati dai comici

e non dai tetri conduttori. Chi può essere tanto pazzo da leggere una biografia di Pippo Baudo, quando può assistere quasi continuamente al dispiegarsi della sua vita in diretta tv? E così dicasi con le debite proporzioni, per gli altri nefasti personaggi citati (da Maria Rosaria Omaggio, a Gabriella Carlucci, da Aldo Biscardi a Raffaella Carrà, da Gianfranco Funari a Carmen Russo, da Don Lurio a Stella Pende e poi basta perché è veramente troppo).

Ma ci sono anche i politici, gli esponenti del bel mondo che, non per loro nefandezze librare, sono comunque vicini, di questi reddi rationem. Nel repertorio raccolto dal benemerito Ippoliti (martire e vendicatore) compaiono non senza ragione insieme a Licio Gelli il socialdemocratico Cariglia, il cognato Pillitteri e perfino il capocchia Bettino Craxi. Que-

PARERI DIVERSI

GRAZIA CHERCHI

Pampaloni Fofi Doninelli: perché?

Perché le pagine culturali dei nostri giornali si ostinano ad ospitare dibattiti risibili? Due esempi tra i tanti: quello sul Gruppo '63 e quello sul rapporto critici-scrittori, che oltre a tutto si prolungano indefinibilmente, senza mai offrire lumi preliminari al lettore (che prima, sbuffa, poi sbadiglia e infine abbandona). E non a caso: queste presunte polemiche riguardano infatti solo gli addetti ai lavori-livro. I quali hanno come regola di parlarsi addosso o tra di loro: il pubblico dei lettori è sempre tagliato fuori, ignorato, snobbato. E inoltre costume dei letterati, una volta presa la parola, cercare di non mollarla più: di qui le ininterrotte repliche, le permalose precisazioni, le mai igne chiose, i vittimistici piagnistei. Capita mai che in teatro un cantante dia un bis mentre il pubblico sta velocemente sfollando? No, ovviamente, mentre i succellati letterati lo impongono - e anche il tris e cost'ora - ospitati e coccolati come sono dalle sadiche pagine culturali (troppo: c'è chiaramente difficoltà a riempirle). Ma, attenzione: il pubblico mostra un fastidioso accento verso la reiterata mescolanza di dibattiti insistenti o risibili e verso gli addetti ai lavori - tra l'altro, sempre gli stessi - che gravitano le predette pagine coi loro assordanti e vacuo cicaleccio.

Baciderò ora di non collaborare all'anzilao-teste descritto sollevando, da cronista culturale-letteraria quale sono, una piccola polemica nei confronti di due critici di prim'ordine, Geno Pampaloni e Goffredo Fofi, e su queste stesse pagine, l'11 maggio) nell'occasione il secondo libro di Luca Doninelli, La revoca (Garzanti). (Doninelli, classe 1956, aveva pubblicato due anni fa, da Rizzoli, il due fratelli, un bel racconto-pur troppo seguito, nello stesso volume, da un altro testo che sarebbe stato bene tenere nel cassetto ed è bene dimenticare). Non solo trovo le lodi tributate dai due critici francamente eccessive - «di una qualità introuvabile dai tempi del giovane Moravia» (Pampaloni); «Una delle prove più serie della narrativa italiana di oggi» (Fofi) - ma soprattutto ritengo che entrambi commettano lo stesso errore: mettere nel testo molto di loro, troppo; e il testo non è in grado di reggerlo.

Pampaloni, si sa, ha un debole per c'loro che «si affannano su temi spirituali... tentano lo di accompagnarsi entro i territori tormentati della religiosità»: quando la religiosità affiora in un testo, ecco che il suo cuore prende a battere e gli detta idee che a me paiono un tantino eccessive, come in questo caso, il capitano Fofi (ne scusino i due critici, tra i migliori che abbiamo, la semplificazione) ha un debole per la «comprensione dei morti e dei viventi» e quindi, dato che il Doninelli qui di morti ne rivoca un bel numero, il pathos fofoiano esplose, libro consentendo o non consentendo. Inoltre: tra i «maestri» di Doninelli l'indotto tandem Pampaloni-Fofi cita Landolfi e Destefanis (in più, Fofi, anche Bernanos, Bresson, Testori), che, secondo me, non c'entrano proprio niente, e infatti il tandem li tira in ballo senza spiegare più del tutto il perché. In più, in chiusura del suo pezzo, peraltro di per sé bellissimo, Pampaloni osserva: «Dopo tanti, e anche apprezzabili, nipotini di Joyce e di Gadda, ricompare in Italia... Mi chiedo: dove mai saranno tutti questi nipotini? Devo essermi distratta un bel po'».

Secondo Fofi - e questo è un punto in cui divergono nettamente - Doninelli «scrive straordinariamente bene». Non la revoca presenta una scrittura sciatta, grigia e artificiosa, con poche cadute stilistiche. E sono pronta a dimostrarlo. Resta la domanda: perché? Perché, come ha preso i due critici leggendo il libro: ancora non è il racconto è sembrato tutto di testa e con molti personaggi irrisolti: prima di tutti l'importantissima sorella Maria il cui capro dissolto resta inesplicito, e altrettanto irrisolti mi sono parsi il giapponese killer e la signora bionda assai, diciamo, disponibile. Ripeto: un racconto che mi ha lasciato freddo, a parte un unico brano che mi affretto a segnalare: «La sua bambina morta a due anni e mezzo. Dov'era adesso? Sono domande che non si possono più fare, perché c'è sempre qualcuno che ride. Non si può dire: una polizia spietata veglia su tutti i pensieri, abbattendo i nostri desideri più profondi con l'arma dell'irrisoluzione. Uno spirito debole non può nulla contro di essa, e oggi tutti gli spiriti stanno diventando deboli, perché siamo tutti soli. Che forza ha un uomo solo?» (pagg. 58).

La revoca rivela inoltre una scarsa conoscenza di certe realtà (ad esempio nella raffigurazione di drogati e della Milano notturna) e, forse, una non ancora raggiunta maturità psicologica. Detto questo, vorrei precisare che Doninelli è uno scrittore vero, che ha la necessità e l'urgenza di scrivere.

Un'ultima osservazione. Doninelli è anche critico letterario e di recente, sul «Il Sabato» del 25 aprile ha recensito il romanzo di Vincenzo Consolo Notte tempo casa per casa, concludendo il suo articolo, punteggiato da poche lodi fatte a denti stretti, con un'incredibile frase riguardante la volgarità della lingua dello scrittore siciliano («Si assiste così allo spettacolo di una lingua che, pur ricca di sapori, non manca mai di rivelare, non appena un'immagine insidiata peggio rivela, una sorta di volgarità di fondo»). Anche Doninelli, come Consolo, è in gara per lo Zitta. Decerzà avrebbe voluto che se ne stesse zitto. Ma il silenzio è d'oro e forse il detto meno praticato in questi nostri giorni volanti e sbarrati